

L'ULTIMA ORA *

*Die letzte Stunde.***

Im Walde.

Der Hirsch.

Du edles Wild.

Aber in Hütten wohnet der Mensch, u. hüllet sich ins verschämte Gewand, denn inniger ist achtsamer auch u. daß er bewahre den Geist, wie die Priesterin die himmlische Flamme, diß ist sein Verstand.

Und darum ist die Willkür ihm u. höhere Macht zu fehlen u. zu vollbringen dem Götterähnlichen, <und darum ist> der Güter Gefährlichstes, die Sprache dem Menschen gegeben, damit er schaffend, zerstörend, und untergehend, u. wiederkehrend zur ewiglebenden, zur Meisterin und Mutter, damit er zeuge, was er sei geerbt zu haben, gelernt von ihr, ihr Göttlichstes, die allerhaltende Liebe.¹

Traduciamo l'abbozzo senza dare alcun peso alla c.d. "leggibilità". La preoccupazione, se non l'ansia, della leggibilità cela fin troppo spesso l'incuria nei confronti del dettato e la negligenza del suo *indictum*.

* L'ora del ponente — in cui è più chiaro il transito all'altro inizio.

** Titolo centrato a destra sul primo rigo del manoscritto.

¹ Si vedano: Friedrich Hölderlin — 1. *Sämtliche Werke, Briefe und Dokumente*, "Bremer Ausgabe", hgg. von D. E. Sattler, Bd 9, Luchterhand Literaturverlag, München 2004, p. 100; 2. *Sämtliche Werke*, "Frankfurter Ausgabe", Historisch-Kritische Ausgabe hgg. von D. E. Sattler, Bd 4 «Oden I» (hgg. von D. E. Sattler und M. Knaupp), Roter Stern, Frankfurt am Main 1984, p. 225; *Tutte le liriche*, edizione tradotta e commentata e revisione del testo critico tedesco a cura di L. Reitani, Mondadori, Milano 2001, pp. 756-757.

L'ultima ora.

Nella libera selva.

Il cervo.

Tu nobile fiera.

Ma <nascosto> in capanne abita l'uomo, e si cela nel pudico indumento, poiché più intima è, più accorta anche, e tale che serbi il genio <dell'indole>, come la sacerdotessa serba la celeste fiamma: proprio così è la sua intesa <d'essere>. E perciò l'arbitrio [l'affrancamento dall'accortezza] a lui e il più alto vigore del dettativo tentare e del compiere all'affine agli Dei sono donati, e perciò il più tentante dei beni [il più insidiante], la lingua madre all'uomo è donata, così che egli creante, distruggente, e deponente [trapassante], e ritornante all'eternavivente, alla maestra e madre, così che egli fermi <, cioè sia convocato, richiamato a dare fermezza nel dire, a rafforzare > la tempra che egli è: di aver <genitualmente> ereditato, levato da lei la sua più divina indole — l'intero-sostentente vaghezza.

Posto di avvertire nella fermezza di questa «firma» i caratteri del pegno e dell'impegno geniturali dell'uomo, l'ultimo passo può tradursi anche nel modo seguente:

... così che egli sia flagrante pegno dell'avere la tempra — che egli è — ereditato, levato <come genitura> da lei: la sua indole più divina, l'intero-sostenente vaghezza.

Formuliamo adesso lo scorgimento hölderliniano della lingua madre come dono e come «bene» al modo in cui è citato da Heidegger nella sua conferenza romana su Hölderlin del 2 aprile 1936:²

(...) perciò il più tentante dei beni, la lingua madre all'uomo è donata (...) così che egli fermi <, cioè dia, nel dire, fermezza a> la tempra che egli è (...)

² «Hölderlin und das Wesen der Dichtung», GA Bd 4, pp. 33-48.

Scrive Heidegger:³

... La lingua madre è un bene di chi? In che misura è il bene più tentante? In che senso è, scismaticamente, un bene?

Consideriamo dapprima il luogo in cui si trova questo detto sulla lingua madre: si tratta di un abbozzo [progetto] di una poesia, che deve dire chi sia l'uomo nello scisma, anzi in quanto scisma verso gli altri esseri della natura; sono nominati la rosa, i cigni, il cervo nella libera selva. Perciò il frammento citato inizia con una contrapposizione rispetto agli altri viventi: «Ma <nascosto> in capanne abita l'uomo».

Chi è l'uomo? Colui che deve firmare la tempra che egli è, cioè che deve darle fermezza nel dire. «Firmare» per un verso significa affermare e confermare, dare vigore; ma al tempo stesso significa: nell'affermazione, garantire l'affermato, darsi in pegno a esso. L'uomo è *quello* che è proprio nella riaffermazione del suo nativo ad-essere. Tale riaffermazione non è qui da intendere come un'espressione suppletiva e contingente dell'essere uomo; essa, invece, costituisce il suo ad-essere. Ma che tempra deve riaffermare l'uomo? La sua ingenitezza alla terra. Tale ingenitezza consiste nel seguente stato: che l'uomo è l'erede e l'allievo di tutte le indoli [*i.e.* colui che le leva]. Ma queste si ergono in reciproca controversia. L'<originaria> indole che mantiene le indoli l'una stagliata via dall'altra in reciproca controversia e che, proprio per questo, le contrae in un intero [*i.e.* le trae nell'integrità dello scisma] è denominata da Hölderlin con la dizione *Innigkeit*, «intimità» [*i.e.* indole

... [1.] Wessen Gut ist die Sprache? [2.] Inwiefern ist sie das gefährlichste Gut? [3.] In welchem Sinne ist sie überhaupt ein Gut?

Wir beachten zunächst, an welcher Stelle dieses Wort über die Sprache steht: im Entwurf zu einer Dichtung, die sagen soll, wer der Mensch ist im Unterschied zu den anderen Wesen der Natur; genannt werden die Rose, die Schwäne, der Hirsch im Walde (...). In der Abgrenzung gegen die anderen Lebewesen beginnt das angeführte Bruchstück deshalb mit: »Aber in Hütten wohnt der Mensch.«

Wer ist der Mensch? Jener, der zeugen muß, was er sei. Zeugen bedeutet einmal ein Bekunden; aber zugleich meint es: für das Bekundete in der Bekundung eintreten. Der Mensch ist der, der er ist, eben in der Bezeugung des eigenen Daseins. Diese Bezeugung meint hier nicht einen nachträglichen und beiherlaufenden Ausdruck des Menschseins, sondern sie macht das Dasein des Menschen mit aus. Aber was soll der Mensch bezeugen? Seine Zugehörigkeit zur Erde. Diese Zugehörigkeit besteht darin, daß der Mensch der Erbe ist und der Lernende in allen Dingen. Diese aber stehen im Widerstreit. Was die Dinge im Widerstreit auseinanderhält und damit zugleich zusammenschließt, nennt Hölderlin die »Innigkeit«. Die Bezeugung des Zugehörens zu dieser Innigkeit geschieht durch das Schaffen einer Welt und ihren Aufgang ebenso wie durch die Zerstörung derselben und den Untergang. Die Bezeugung des Menschseins und damit sein

³ Nella traduzione: 1. fra parentesi quadre [...], sono poste nostre esplicazioni; 2. fra parentesi acute <...>, sono inseriti brani o espressioni non presenti nel testo originale.

d'ogni indole]. La riaffermazione dell'essere ingenerati a tale intimità si genera nel creare un mondo e nella sua levata come anche nella sua distruzione e nel suo ponente. La riaffermazione dell'essere uomo e, con questo, la sua addetta [fertile] perfezione [*i.e.* il salto nell'ad-essere] si generano muovendo dalla liberanza della decisione scismatica <, ossia (con un'unica dizione) dalla de-liberanza>. La *de-liberanza* coglie *ex abrupto* l'indole stringente [*i.e.* l'essere nella sua carenza di fondazione] e si ad-ferma nel vincolo di un supremo richiamo [*i.e.* la pretesa in cui si stanziava — *e che è* — la madrelingua]. L'essere che riafferma l'ingeneratezza all'essente nella sua sfera d'integrità [*i.e.* l'ingeneratezza all'indole 'essere'] si genera come genitura. Ma affinché la genitura sia attendibile, è donata all'uomo la lingua madre — che è così un suo bene [*i.e.* Nella dizione «bene», in nascosta sintonia con *Gut*, risuona il tratto del *bonum*, ossia della flagranza che afflagra, che quindi genera addicenza e fugacità; la lingua è un bene nel senso della benedizione e del benessere.]

Ma in quale misura la lingua madre è il «bene *più* tentante»? <Ossia: che vuol dire il «più»? Vuol dire questo: che > la lingua è tentazione d'ogni tentazione poiché essa soltanto procura l'attendibilità di una tentazione. Tentazione è insidia dell'essere attraverso l'ente [*i.e.* la tentazione consiste nell'insidia che, attraverso l'ente, è tesa all'indole 'essere', nascondendosi (l'insidia) *in* essa (nell'indole 'essere') in quanto *stessa* indole; l'essere è indolica insidia “da sé a sé”]. Ma solo in forza della lingua l'uomo è scismaticamente esposto a una afflagra, la quale, nella forma dell'essente, lo angustia e lo infiamma e, nella forma del non-essente [*i.e.* dell'infirmante], lo inganna e lo disinganna — nel suo ad-essere. Solo la lingua madre procura l'afflagrata stanziata

eigentlicher Vollzug geschieht aus der Freiheit der Entscheidung. Diese ergreift das Notwendige und stellt sich in die Bindung eines höchsten Anspruchs. Das Zeugesein der Zugehörigkeit in das Seiende im Ganzen geschieht als Geschichte. Damit aber Geschichte möglich sei, ist dem Menschen die Sprache gegeben. Sie ist ein Gut des Menschen.

Inwiefern ist aber die Sprache das »gefährlichste Gut«? Sie ist die Gefahr aller Gefahren, weil sie allererst die Möglichkeit einer Gefahr schafft. Gefahr ist Bedrohung des Seins durch Seiendes.

Nun ist aber der Mensch erst kraft der Sprache überhaupt ausgesetzt einem Offenbaren, das als Seiendes den Menschen in seinem Dasein bedrängt und befeuert und als Nichtseiendes täuscht und enttäuscht. Die Sprache schafft erst die offenbare Stätte der Seinsbedrohung und Beirung und so die Möglichkeit des Seinsverlustes, das heißt –

dell'insidia dell'essere e l'induzione in errore, e, in tal modo, l'attendibilità della rescissione d'essere [*i.e.* la revoca dell'irrevocabile], e tutto questo (insidia, errore e rescissione) significa — tentazione. Ma la lingua madre non è soltanto la tentazione delle tentazioni; <giacché si stanziava quale stretta del tentativo d'essere,> essa deve recondere, d'indole nativa *per* la sua nativa indole, una persistente tentazione. La lingua madre si dispende nell'afflagrare e nel custodire, entro la (sua) opera, l'essente in quanto tale. In essa possono giungere a parlare <, possono raggiungere la forma della dizione,> il più puro e il più nascosto, ma anche il confuso e il comune. Anzi, la dizione costitutiva, per essere intesa, e divenire così per tutti un comune possesso [dominio], *deve* rendersi comune. Ecco perché in un altro frammento di Hölderlin si dice: «Parlasti alla deità, ma questo avete voi tutti dimenticato, / che sempre le primizie non ai mortali / bensì agli Dei sono ingenite. / Più comune deve più quotidiano deve il frutto dapprima divenire, / poi diviene ai mortali addetto». [*Ecco il senso genuino della comunicazione.*] Il puro e il comune sono in ugual modo un che di detto. La dizione in quanto dizione perciò non offre mai immediatamente la garanzia di essere una dizione costitutiva e non invece un costrutto abbagliante. Al contrario, una dizione costitutiva spesso appare, nella sua semplicità, come un che d'inessenziale. E, d'altra parte, ciò che, nella sua ostentata forbitezza, offre una parvenza d'essenzialità, è solo un dire di riporto e per imitazione. *Così la lingua madre deve costantemente stanziarsi <e risuonare> in una luce affermata d'origine nella sua indole nativa, e in tal modo insidiare e attentare alla sua più addetta tempra: il genuino dire [*i.e.* l'ingenuo sentire].⁴*

Ma in che senso allora quest'indole più tentante e insidiante è per

Gefahr. Aber die Sprache ist nicht nur die Gefahr der Gefahren, sondern sie birgt in sich selbst für sich selbst notwendig eine fortwährende Gefahr. Der Sprache ist aufgegeben, das Seiende als solches im Werk offenbar zu machen und zu verwahren. In ihr kann das Reinste und das Verborgenste ebenso wie das Verworrene und Gemeine zu Wort kommen. Ja das wesentliche Wort muß sogar, um verstanden und so für alle ein gemeinsamer Besitz zu werden, sich gemein machen. Demgemäß heißt es in einem anderen Bruchstück bei Hölderlin: »Du sprachest zur Gottheit, aber diss habt ihr all vergessen, daß immer die Erstlinge Sterblichen nicht, daß sie den Göttern gehören. Gemeiner muß, alltäglicher muß die Frucht erst werden, dann wird sie den Sterblichen eigen.« (...) Das Reine und das Gemeine sind in gleicher Weise ein Gesagtes. Das Wort als Wort bietet daher nie unmittelbar die Gewähr dafür, ob es ein wesentliches Wort oder ein Blendwerk ist. Im Gegenteil – ein wesentliches Wort nimmt sich in seiner Einfachheit oft aus wie ein Unwesentliches. Und was sich andererseits in seinem Aufputz den Anschein des Wesentlichen gibt, ist nur ein Her- und Nachgesagtes. So muß sich die Sprache ständig in einen von ihr selbst erzeugten Schein stellen und damit ihr Eigenstes, das echte Sagen, gefährden.

In welchem Sinne ist nun aber dieses Gefährlichste ein »Gut« für

l'uomo un «bene»? La lingua madre è un suo possesso. Egli la impiega per comunicare esperienze, risoluzioni e stati d'animo. La lingua serve per l'intesa <fra uomini>. In quanto strumento o attrezzo [utensile] adatto all'intendersi, essa è un «bene». Ma l'indole della lingua madre non si esaurisce nel suo essere un mezzo d'intesa. Con tale determinazione non è ottenuto adeguatamente il suo stanziarsi, ma ne è addotta solo una conseguenza. La lingua madre non è solo un utile attrezzo che l'uomo possiede accanto a molti altri; piuttosto proprio la lingua madre concede scismaticamente l'attendibilità dell'ergersi nel mezzo della flagranza d'essere dell'essente. Solo dov'è lingua flagra (un) mondo — ossia: la sfera sempre mutevole di de-liberanza e opera, di azione e re-dizione, ma anche di arbitrio e frastuono, di decadenza, caducità e confusione [*i. q.* modi dell'affrancamento dall'accortezza]. Solo dove (un) mondo è mondo, ossia dove vige il mondare, flagra la genitura. La lingua madre è un bene in un senso più originario. È l'indolico benessere, la benedizione — ossia: la lingua dà la garanzia che l'uomo possa *essere* quel genitoriale (uomo) che egli è. La lingua madre non è un attrezzo prestante, ma quell'addicenza — quell'accortezza — che, in quanto tale, presta “in scisma” la suprema attendibilità dell'essere uomo. [Il prestare scismatico è un trattenerne la de-liberanza della genuina prestanta.]

den Menschen? Die Sprache ist sein Besitztum. Er verfügt über sie zum Zwecke der Mitteilung der Erfahrungen, Entschließungen und Stimmungen. Die Sprache dient zur Verständigung. Als dazu taugliches Werkzeug ist sie ein »Gut«. Allein das Wesen der Sprache erschöpft sich nicht darin, ein Verständigungsmittel zu sein. Mit dieser Bestimmung ist nicht ihr eigentliches Wesen getroffen, sondern lediglich eine Folge ihres Wesens angeführt. Die Sprache ist nicht nur ein Werkzeug, das der Mensch neben vielen anderen auch besitzt, sondern die Sprache gewährt überhaupt erst die Möglichkeit, inmitten der Offenheit von Seiendem zu stehen. Nur wo Sprache, da ist Welt, das heißt: der stets sich wandelnde Umkreis von Entscheidung und Werk, von Tat und Verantwortung, aber auch von Willkür und Lärm, Verfall und Verwirrung. Nur wo Welt waltet, da ist Geschichte. Die Sprache ist ein Gut in einem ursprünglicheren Sinne. Sie steht dafür gut, das heißt: sie leistet Gewähr, daß der Mensch als geschichtlicher sein kann. Die Sprache ist nicht ein verfügbares Werkzeug, sondern das Ereignis, das als solches über⁵ die höchste Möglichkeit des Menschseins verfügt.

(A cura di I. De Gennaro e G. Zaccaria)

⁴ C.n.

⁵ Testo emendato manualmente da Heidegger sulla sua copia personale, mentre il testo stampato reca: «dasjenige Ereignis, das über». La relativa nota (cf. GA Bd 4, p. 38) recita: «EHD, 2. Auflage 1951: absichtlich zweideutig – streng gesagt müßte es heißen “sondern das Ereignis, das als solches”» «EHD, 2^a edizione 1951: intenzionale bisenso – a rigore il passo dovrebbe suonare: “ma quell'Ereignis che, in quanto tale”»